

MISSIONE

Don Tom, la mia prigionia nello Yemen

Il 14 marzo 2016 ad Aden, città portuale dello Yemen, una banda di guerriglieri assalta una casa di cura gestita dalle suore Missionarie della Carità: con freddezza i banditi uccidono quattro delle cinque suore e dodici operatori. Don Thomas (Tom) Uzhunnalil, salesiano in forza all'istituto, viene rapito. Qualche giorno dopo le agenzie di stampa ne annunciano l'uccisione. Segue la smentita, con un video in cui il salesiano è costretto a leggere un comunicato con una richiesta di riscatto. Poi cala il silenzio e di don Tom si perde ogni traccia, nonostante le pressioni internazionali per la sua liberazione, dall'India fino all'appello di papa Francesco.

Nel frattempo, nonostante l'isolamento più stretto, il sacerdote resiste. Una volta libero, dirà: «Mi sentivo vulnerabile, ma non sconfitto, divorato dall'ansia, ma non disperato. Non ho mai perso la fiducia nelle mani onnipotenti del Signore, che ascolta le nostre preghiere e risponde a tempo opportuno».

Thomas Uzhunnalil nasce nel 1958 nel Kerala, in India. La sua famiglia, cattolica, lo invia a studiare in un collegio salesiano. Alla formazione affianca il servizio di educatore, in particolare con i ragazzi di strada, mentre sostiene le famiglie artigiane che cercano di liberarsi dalla miseria attraverso il microcredito.

Nel 1990 Tom viene ordinato prete. Nove anni più tardi

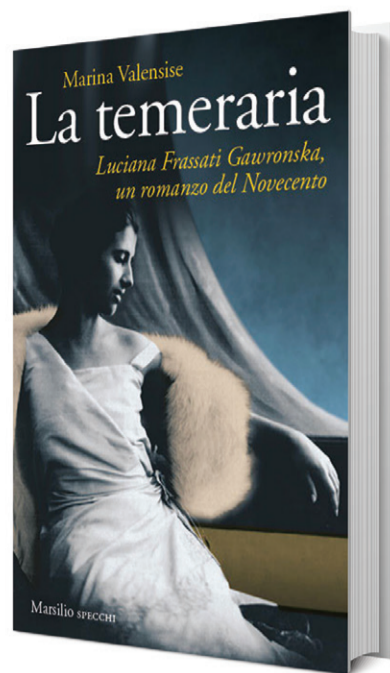
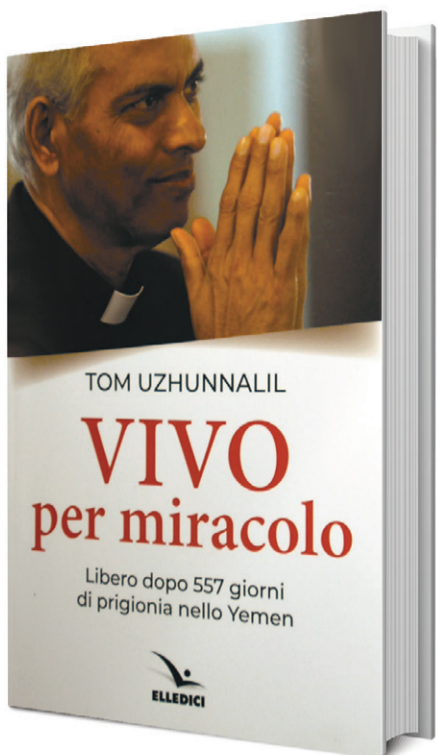
è in missione nello Yemen, terra difficile: un tempo Arabia Felix, lo Yemen assiste a scontri continui fra guerriglieri schierati con l'Arabia Saudita o con l'Iran, in una palude di trame politiche in cui galleggiano speculatori e spie. Nello Yemen c'è bisogno di missionari: occorre dare aiuto al flusso senza fine dei migranti asiatici, e di chi segue la rotta dalle coste africane verso i ricchi paesi del Golfo Persico. In quel caos, i trafficanti di esseri umani traggono vantaggi enormi.

La prigionia di don Tom si prolungherà per 557 giorni. Dopo un anno e mezzo di isolamento, i rapitori gli annunciano la liberazione. È una falsa illusione: bendato, il salesiano compie un viaggio estenuante in auto con soste e trasbordi, per ritrovarsi infine nel luogo di partenza. Forse una prova generale. Pochi giorni più tardi, il viaggio si ripete, ma questa volta a buon fine: tolto il cappuccio, don Tom vede davanti a sé il deserto dell'Arabia Saudita e gli emissari inviati a recuperarlo. Davanti allo specchio il salesiano stenterà a riconoscersi, con i capelli ingrigiti e una barba da profeta. La ripresa sarà rapida: don Tom è ansioso di tornare alla sua missione, di raccontare e

testimoniare. Dichiarò: «Non sarei corretto se dicessi di essere morto e rinato. Dopo la liberazione non è iniziata una seconda vita, ma un secondo tempo. Ho ripreso semplicemente a camminare in modo diverso. In questo mondo abbiamo una sola vita e noi non scegliamo come e con chi viverla. In quel segmento infinito di giorni della prigionia ero stato chiamato a dire sì a un copione voluto da Dio, che ho cercato di assecondare, sapendo che la sua volontà è decisamente migliore della mia». La strage nella missione di Aden si trasforma in una ulteriore occasione per denunciare la continua persecuzione contro i cristiani. Dirà ancora don Tom: «C'è un crescente disinteresse verso la sorte dei perseguitati. Ecco perché papa Francesco, parlando della morte delle nostre quattro suore, le ha chiamate martiri dell'indifferenza».

Stefano GARZARO

Il libro
Tom Uzhunnalil
Vivo per miracolo
Elledici, pp. 152, euro 10



BIOGRAFIA

Luciana Frassati, testimone del '900

La «temeraria» del titolo è Luciana Frassati Gawronska, figlia di Alfredo Frassati, proprietario e direttore de «La Stampa», e sorella di Pier Giorgio, morto in odore di santità, a 24 anni, nel 1925.

Marina Valensise, autrice di una ponderosa biografia pubblicata da Marsilio, non poteva trovare aggettivo più consona per definire una donna che ha attraversato da testimone e sovente da protagonista le tempeste del secolo scorso. Luciana ha conosciuto Papi e dittatori, intellettuali illustri e politici presuntuosi, ha sfidato la Gestapo e le convenzioni umane, ha salvato le vite di uomini e di donne, senza mai farne vanto, ha soprattutto lavorato per raccontare la sua verità sul '900, sul padre, sul fratello, su quanti ha conosciuto, stimato o ridimensionato. È morta nel 2007, a 105 anni. Avrebbe potuto «essere schiacciata dalla personalità di due genitori autorevoli e ingombranti». Ha saputo invece costruire una propria personalità attenta, curiosa di tutto, che le ha permesso di esprimersi, oltre che come donna, moglie e madre esemplare, come storico, come scrittrice e come poetessa che si è meritata giudizi lusinghieri da Papini e Ungaretti.

Quando nasce - il 18 agosto 1902, a Polzone, nel Biellese -, la madre, Adelaide Ametis, allieva del Delleani, è una pittrice apprezzata, e il padre Alfredo Frassati ha da poco trasformato «La Gazzetta Piemontese» in un nuovo, battagliero quotidiano nazionale, «La Stampa». Cresce in un contagioso clima di fervori culturali, conosce gli amici dei genitori e i collaboratori del giornale. Quando il padre, senatore del regno, viene nominato anche ambasciatore d'Italia a Berlino, lo raggiunge sovente e da quell'osservatorio privilegiato segue il dramma di una Germania che si dibatte fra terrorismo di destra e moti rivoluzionari di sinistra.

A Torino si laurea in legge. Nella primavera del '25 sposa un diplomatico conosciuto a Berlino, il polacco Jan Gawronski, ambasciatore a Vienna dal '33 al '38. Hanno sette figli: Helena, detta Nella, Wanda, Alfredo (Mustafa in casa), Giovanna, Maria Grazia, Jas (soprannominato Sobieski) e Pier Giorgio, morto ancora in fasce. Con il marito attraverserà l'Europa, avvertendo i segnali sinistri del nazismo incombente. Racconterà le

sue impressioni ne «Il destino passa per Varsavia», libro fondamentale per chi vuole conoscere gli avvenimenti a cavallo del '45.

Ha conosciuto Papi e cardinali, ha avuto tumultuosi colloqui con Mussolini. Andava a Salisburgo o in Svizzera per i concerti trionfali di Toscanini, era buona amica di Alma Mahler, moglie di Gustav, e del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, poi assassinato dai nazisti. Wilhelm Furtwängler, altro celebre direttore d'orchestra, le confidava di essere disperato «per le sempre maggiori costrizioni all'arte imposte dai nazisti».

Il matrimonio fu l'unico avvenimento lieto di un anno terribile per la famiglia Frassati: a giugno moriva Pier Giorgio, ucciso da una poliomielite fulminante, poche settimane dopo, il fascismo strappava al suo fondatore l'amatissima «Stampa» al cui capezzale Alfredo Frassati sarebbe accorso di nuovo alla fine del conflitto, restituendole l'antica dignità. Luciana era come il padre, tenace e instancabile (aveva fatto suo il testamento morale che aveva lasciato: «La miglior prova d'affetto che mi si possa dare è la laboriosità e la serietà della vita»). Ha lavorato fino all'ultimo. Fino a quando l'hanno sorretta fisico e memoria.

La famiglia Gawronska abbandonò Vienna alla vigilia dell'annessione dell'Austria alla Germania e si trasferì a Varsavia, dove Luciana partecipò attivamente alla Resistenza. In quello «squallido inferno» che era diventata la Polonia, ingaggiò una lotta personale contro la Gestapo. Ne ha sempre parlato poco, si schermiva quando qualcuno elogiava il suo coraggio. «Ho fatto», diceva, «solo e semplicemente il dovere d'un cristiano». E invece riassume in sé i grandi valori umani della civiltà europea. La biografia di Marina Valensise insiste proprio su quegli avvenimenti, raccontando particolari inediti, che rendono ancor più luminosa la figura di Luciana Frassati.

Utilizzando la ragnatela delle autorevoli frequentazioni, bussando alle porte opportune, dal Vaticano alle ambasciate, incontrando Pio XII e il futuro Papa, Giovanni Montini, riusciva a procurarsi i lasciapassare per mettere in salvo perseguitati politici, ebrei, mogli di capi della Resistenza polacca, sacerdoti, ma anche documenti, quadri d'autore, film clandestini sulle atrocità dei nazisti. Un'impresa fatta di spirito d'avventura e di coraggio che le sono valsi, nel '93, il riconoscimento dell'intera Polonia attraverso una delle massime onorificenze che le consegnò lo stesso capo di Stato di allora, Lech Walesa (poche righe sui giornali italiani, titoli a tutta pagina su quelli polacchi). In Italia era «commendatore», onorificenza che il presidente della Repubblica Ciampi le conferì in occasione del suo centesimo compleanno, festeggiato a Pollone, fra amici ed estimatori. «Non lo merito, non merito nulla», continuava a ripetere commossa.

Renato ROMANELLI

Il libro
Marina Valensise
La temeraria
Marsilio, pp. 494, euro 19



Brague, il rapporto tra religione e ragione

Lontano dalla psicologia e dalla sociologia della religione, «Sulla religione» (Dehoniane, Bologna 2019, pp. 176, 19 euro) di Rémi Brague si propone di fare luce sulle questioni fondamentali del «fenomeno religioso» oggi. Con un'avvertenza che è già una tesi: «Trent'anni fa si

discuteva di politica quando si voleva rendere serio un dibattito, ma per ridere si parlava di religione. La situazione oggi si è rovesciata...». Le religioni sono tornate al centro del discorso pubblico, a causa della propaganda islamista e del terrorismo; ma anche perché i labirinti della modernità spingono gli individui a cercare risposte a quelle domande di senso che diventano sempre più pressanti (e che sovente trovano risposte «religiose» non tanto nel senso dell'appartenenza a una Chiesa quanto nella

costruzione solipsista di «culti» fondati sull'unico valore del narcisismo...). La ricerca di Brague, invece, va in cerca dell'identità profonda delle religioni che hanno «fatto» la storia del mondo (un capitolo si intitola «La Chiesa e lo Stato sono mai stati separati?»). Ecco allora che alcuni densi capitoli del libro sono dedicati al «discorso di Regensburg» di Benedetto XVI o al tema «violenza e religioni», completato da una riflessione sulla violenza nei libri sacri. Al centro della riflessione di Brague, che è docente emerito

di Filosofia medievale, stanno i temi fondamentali della «conoscenza di Dio» attraverso le religioni, e i monoteismi in particolare, studiati qui partendo dalla radice biblica del «Dio unico». La prospettiva di Brague è, saldamente, quella storica dell'Occidente: il rapporto fra religione e ragione rimane il punto di riferimento e la pietra di paragone della riflessione. E il grande tema della libertà, declinata così come il mondo occidentale l'ha costruita, conosciuta e sperimentata, è l'orizzonte entro cui si muove la ricerca.